

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualunque riferimento a fatti storici, personaggi o luoghi reali è completamente fittizio. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Dark Visions No. 1: The Strange Power*  
Copyright © 1994 by Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco  
Prima edizione: marzo 2010  
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1758-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel marzo 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

# **DARK VISIONS**

## **IL DONO**

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Max,  
che ha portato il calore del sole*

# Capitolo 1

**N**on si invita la strega locale alle feste. Non importa quanto sia bella. È questo il problema fondamentale.

*Non m'interessa*, pensò Kaitlyn. *Non ho bisogno di nessuno.*

Era in classe, nell'ora di storia, e ascoltava Marcy Huang e Pam Sasseen che organizzavano una festa per il weekend. Non poteva fare a meno di sentire quel che stavano dicendo: il tono garbato del signor Flynn non poteva competere con il loro eccitato bisbigliare. Kait ascoltava, facendo finta di nulla. Voleva ardentemente andarsene via. Ma non era possibile, così continuava a scarabocchiare sul quaderno di appunti di storia.

In lei si agitavano sentimenti contraddittori. Non sopportava Pam e Marcy e voleva che morissero, o quanto meno che capitasse loro una disgrazia così terribile da lasciarle distrutte, sconfitte e disperate. Allo stesso tempo, avrebbe fatto di tutto perché la accettassero, anche se non pretendeva certo di essere la ragazza più popolare e ammirata della scuola. Si sarebbe accontentata di occupare un posto adatto a lei all'interno del gruppo. Voleva che gli altri la guardassero scuotendo la testa e dicessero: «Oh,

quella Kaitlyn: è un tipo strano, ma come faremmo senza di lei?». E le sarebbe bastato, purché potesse *fare parte* del gruppo.

Ma non sarebbe mai accaduto. A Marcy non sarebbe mai saltato in mente di invitare Kaitlyn: per nessun motivo al mondo avrebbe fatto una cosa che non era mai stata fatta prima. Nessuno aveva mai invitato la strega; nessuno pensava che Kaitlyn, la graziosa, spettrale ragazza con quegli strani occhi, *desiderasse* andare a una festa.

*E a me non interessa*, si disse Kaitlyn, ritornando alla considerazione da cui era partita. Questo è il mio ultimo anno scolastico. Ancora sei mesi. Dopo di che, lascerò la scuola superiore e spero di non vedere mai più nessuna di queste facce.

Ma, naturalmente, c'era un altro problema. In una piccola cittadina come Thoroughfare sarebbe stato inevitabile incontrare i vecchi compagni, e anche i loro genitori, ogni giorno di quell'anno, e di quello dopo, e dell'anno dopo ancora...

Non c'era via di scampo. Se avesse potuto andare al college, sarebbe stato tutto diverso. Ma aveva mandato all'aria il progetto di ottenere una borsa di studio in arte... e poi, a ogni modo, c'era suo padre. Aveva bisogno di lei, e non c'erano soldi. Papà aveva bisogno di lei. Quindi niente università. Al massimo poteva sperare di essere accettata da una qualche modesta scuola di specializzazione.

Gli anni futuri si allungavano davanti a lei, spogli come l'inverno dell'Ohio fuori della finestra, pieni di infinite, deprimenti lezioni in aula. Lunghe ore seduta ad ascoltare le altre ragazze che organizzavano feste a cui non sarebbe stata invitata. Infinito senso di esclusione. Infinita sofferenza, e infinito desiderio di *essere* davvero una strega per

poter scagliare su di loro il maleficio più spaventoso, tremendo e doloroso.

Persa nei suoi pensieri, continuava a scarabocchiare. O piuttosto era la sua mano a muovere la matita, il cervello non sembrava affatto coinvolto. Abbassò gli occhi sul foglio e per la prima volta fece caso a quel che aveva disegnato.

Una ragnatela.

Ma quello che era strano era ciò che si trovava *sotto* la ragnatela, così vicino che sembrava quasi toccarla. Un paio di occhi.

Occhi grandi, tondi, con lunghe ciglia. Occhi di cerbiatto. Gli occhi di un bambino.

Mentre li fissava meravigliata, provò un improvviso senso di vertigine, come se stesse cadendo. Come se l'immagine si stesse aprendo per lasciarla entrare. Fu una sensazione orribile, ma familiare. Accadeva ogni volta che disegnava una di *quelle* figure che le erano valse l'etichetta di strega.

Quelle figure che diventavano realtà.

Si ritrasse bruscamente. Dentro di sé avvertì un profondo senso di paura, di smarrimento.

Oh, *ti prego*, no, pensò. Non oggi, e non qui, non a scuola. È solo uno scarabocchio; non significa niente.

*Ti prego, fa' che sia solo uno scarabocchio.*

Ma sentì il corpo irrigidirsi, ignorare la mente, diventare freddo come ghiaccio per affrontare ciò che la aspettava.

Un bambino. Aveva disegnato gli occhi di un bambino: quindi, un bambino era in pericolo.

Ma *quale* bambino? Fissando il foglio, Kait avvertì uno strattone, quasi uno spasmo, alla mano. Le sue dita le stavano indicando la forma che *doveva* riempire quello spa-

zio. Un piccolo semicerchio, con minuscole curve alle estremità: un nasino all'insù. Un cerchio ampio, pieno: una bocca spalancata in un'espressione di paura, o di sorpresa, o di dolore. Una curva marcata, a indicare un mento rotondo.

Una serie di lunghi tratti serpeggianti a rappresentare i capelli – e poi l'impulso, l'urgenza, il *bisogno* che animava la mano di Kait, si dissolse.

Fece un profondo respiro.

Era tutto finito. Il volto del disegno doveva essere quello di una bambina, con tutti quei capelli. Capelli ondulati. Una graziosa ragazzina con i capelli ondulati e una ragmatela sul viso.

Qualcosa stava per accadere, ed erano coinvolti una bambina e un ragno. Ma dove, e a quale bambina? E *quando*?

Oggi? La settimana successiva? L'anno dopo?

Non era sufficiente.

Non lo era mai. Era questo l'aspetto più terribile del terribile dono che Kaitlyn possedeva. I suoi disegni erano sempre precisi e si avveravano sempre. Finiva inevitabilmente per assistere nella vita reale a quello che aveva tracciato sulla carta.

*Ma non arrivava in tempo.*

Ma ora, cosa poteva fare? Correre attraverso la città con un megafono, mettendo tutti i bambini in guardia contro i ragni? Raggiungere la scuola elementare in cerca di ragazzine con i capelli ondulati?

Anche se avesse tentato di avvertirle, sarebbero scappate spaventate. Come se Kaitlyn provocasse gli eventi che disegnava. Come se li *facesse* accadere, invece di preannunciarli semplicemente.

I tratti del disegno si stavano facendo confusi. Kaitlyn sbatté le palpebre, tentando di scacciare le lacrime che le velavano gli occhi. L'unica cosa che non avrebbe fatto era piangere: perché Kaitlyn non piangeva mai.

Mai. Nemmeno una volta, da quando era morta sua madre. Kait aveva otto anni. Da allora, aveva imparato a soffocare le lacrime.

Ci fu un gran trambusto nella parte anteriore dell'aula. La voce del signor Flynn, di solito così pacata e melodiosa da conciliare il sonno, si era interrotta.

Chris Barnable, un ragazzo che dava una mano al professore durante la sesta ora, aveva portato un foglio di carta rosa. Un richiamo della preside.

Kaitlyn osservò il signor Flynn prendere la comunicazione, leggerla, poi guardare dolcemente la classe, arricciando il naso per sistemarsi gli occhiali.

«Kaitlyn, ti vogliono in presidenza».

La ragazza stava già raccogliendo i suoi libri. Con la schiena ben dritta e a testa alta avanzò fra i banchi e prese il foglio. KAITLYN FAIRCHILD NELL'UFFICIO DELLA PRESIDE: SUBITO!, recitava il messaggio. In qualche modo, quando veniva specificato "subito", tutta la comunicazione assumeva un tono minaccioso e urgente.

«Di nuovo nei guai?», chiese maliziosamente una voce dalla prima fila. Kaitlyn non capì chi avesse parlato, e non si voltò per scoprirlo. Uscì dalla porta insieme a Chris.

Di nuovo nei guai, sì, pensò mentre scendeva le scale in direzione della presidenza. Quali prove avevano contro di lei questa volta? Le giustificazioni "firmate da suo padre" lo scorso autunno?

Kaitlyn aveva perso molti giorni di scuola, perché a volte non riusciva a sopportare l'idea di andarci. In quelle occa-

sioni, percorreva Piqua Road fin dove cominciavano le fattorie, e disegnava. Lì non dava noia a nessuno.

«Mi dispiace che sei nei guai», disse Chris Barnable quando raggiunsero l'ufficio. «Voglio dire... mi dispiace se sei nei guai».

Kaitlyn lo gelò con un'occhiata. Quel ragazzo aveva un'aria simpatica – capelli lucidi, occhi gentili – e le ricordava molto Hello Sailor, il cocker spaniel che aveva avuto anni prima. Ma non si lasciò ingannare neppure per un minuto.

Ragazzi – i ragazzi erano dei buoni a nulla. Kait sapeva perfettamente perché erano carini con lei. Perché aveva ereditato dalla madre la chiara carnagione irlandese e i capelli rossi come le foglie d'autunno. E anche il suo corpo snello e flessuoso.

Ma gli occhi erano soltanto suoi, e in quel momento li usò senza pietà. Rivolse uno sguardo gelido a Chris, fissandolo in un modo che in genere evitava con cura. Lo guardò dritto in faccia.

Il ragazzo impallidì.

La gente reagiva sempre così quando doveva sostenere lo sguardo di Kaitlyn. Nessuno aveva occhi come i suoi. Erano di un colore blu fumo, con due anelli più scuri, uno proprio al centro delle iridi e l'altro a delimitarne il contorno esterno.

Suo padre diceva che erano splendidi, e che Kaitlyn era stata benedetta dalle fate. Ma la gente diceva altre cose. Da quando era piccola Kaitlyn aveva sentito delle voci su di lei. Dicevano che i suoi occhi erano strani, occhi diabolici. Occhi che vedevano quello che nessuno doveva vedere.

A volte, come in quel momento, Kaitlyn li usava come arma. Continuò a fissare Chris Barnable finché quel po-

vero sciocco fece un passo indietro. Poi abbassò timidamente le ciglia ed entrò nell'ufficio.

La sua piccola vittoria le diede solo un amaro, momentaneo senso di trionfo. Intimidire i cocker spaniel non era certo una conquista, e Kaitlyn era troppo spaventata e infelice. Una segretaria la invitò a entrare, e Kait si fece coraggio. Aprì la porta.

La signora McCasslan, la preside, era nella stanza, ma non era sola. Dietro la scrivania c'era una giovane donna, abbronzata e dall'aspetto curato, con i capelli biondi e corti.

«Congratulazioni», la accolse, alzandosi dalla sedia con un unico movimento rapido e armonioso.

Kaitlyn rimase immobile, sempre a testa alta. Non sapeva cosa pensare. Ma all'improvviso una sensazione la sommerse come un'ondata: quasi una premonizione.

*Ci siamo. È quello che stavi aspettando.*

Non aveva mai saputo di essere in attesa di qualcosa.

*Ma certo che lo sapevi. E ora ci siamo.*

*I prossimi minuti cambieranno la tua vita.*

«Sono Joyce», disse la donna bionda. «Joyce Piper. Non ti ricordi di me?».

## Capitolo 2

**L**a donna aveva davvero un'aria familiare. I lisci capelli biondi sembravano la pelliccia bagnata di una foca, e gli occhi erano due sorprendenti acquemarine. Indossava un elegante completo rosa, ma si muoveva con l'agilità di un'insegnante di aerobica.

All'improvviso Kait si ricordò tutto. «L'esame della vista!».

Joyce annuì. «Esatto!», confermò energicamente. «Cosa ti ricordi di quell'esame?».

Sconcertata, Kaitlyn guardò la signora McCasslan. La preside, una donna di bassa statura, grassottella e molto graziosa, sedeva con le mani intrecciate sulla scrivania. Sembrava tranquilla, ma le brillavano gli occhi.

Bene, almeno non sono nei guai, pensò Kaitlyn. Ma che succede? Rimase ferma, esitante, al centro della stanza.

«Non aver timore, Kaitlyn», disse la preside. «Siediti», la invitò con un cenno della piccola mano piena di anelli.

Kait si sedette.

«Tranquilla, non mordo», aggiunse Joyce, mettendosi a sedere anche lei, senza distogliere neppure per un attimo gli occhi acquamarina dal viso della ragazza. «Allora, cosa ti ricordi?»

«Era solo un esame, come quello che si fa dall'optometrista», rispose piano Kaitlyn. «Pensavo si trattasse di un nuovo test».

Tutti proponevano i loro nuovi test nell'Ohio. L'Ohio era talmente rappresentativo della nazione che la sua popolazione era una cavia da laboratorio ideale.

Joyce accennò un sorriso. «Era un nuovo test. Ma non stavamo esaminando la vista, per essere precisi. Ricordi quel test in cui hai dovuto scrivere le lettere che vedevi?»

«Oh, sì». Non le era facile dirlo con precisione, perché i ricordi di quello che era successo nel corso del test erano molto vaghi. Doveva essere stato l'autunno precedente, ai primi di ottobre, pensò Kait. Joyce era entrata in biblioteca e aveva parlato alla classe. Questo lo ricordava piuttosto bene: aveva chiesto ai ragazzi di cooperare. Poi Joyce aveva proposto agli alunni alcuni “esercizi di rilassamento”, dopo di che Kaitlyn si era rilassata così tanto che tutto le era parso confuso.

«Ha consegnato a ognuno di noi una matita e un foglio», disse a Joyce con voce incerta. «Poi ha proiettato alcune lettere sullo schermo. Diventavano sempre più piccole. Sono riuscita a stento a trascriverle», aggiunse. «Mi sentivo *debole*».

«Solo un po' di ipnosi per superare le inibizioni», precisò Joyce, sporgendosi verso di lei. «Cos'altro?»

«Ho continuato a scrivere lettere».

«Sì, lo hai fatto», disse Joyce. Un leggero sorriso le illuminò il volto abbronzato. «Lo hai fatto eccome».

Dopo un momento, Kait chiese: «Allora, ho una buona vista?»

«Non saprei». Sempre sorridendo, Joyce si alzò in piedi. «Vuoi sapere come funziona realmente quel test, Kaitlyn?»

Continuiamo a proiettare lettere di dimensioni sempre più piccole, finché scompaiono del tutto».

«Non c'erano più lettere alla fine?»

«Non nelle ultime venti immagini. C'erano soltanto punti, assolutamente indecifrabili. Anche se avessi avuto la vista di un falco, non ne avresti ricavato alcuna immagine sensata».

Un dito gelido sfiorò la spina dorsale di Kaitlyn. «Io ho visto delle lettere», insistette.

«Lo so. Ma non con i tuoi occhi».

Nell'ufficio calò un silenzio assoluto.

Il cuore di Kait batteva all'impazzata.

«C'era qualcun altro nella sala accanto», spiegò Joyce. «Uno studente universitario dotato di una grande capacità di concentrazione, e *lui* stava osservando dei fogli su cui erano scritte le lettere. È per questo che le vedevi anche tu, Kait. Le hai viste attraverso i suoi occhi. Ti aspettavi di individuare lettere sullo schermo, quindi la tua mente era aperta, e hai ricevuto quel che lui vedeva».

«Non funziona così», replicò debolmente Kaitlyn. Oh, Dio, *ti prego...* non le serviva proprio un altro potere, un'altra maledizione.

«Sì, invece», precisò Joyce. «Si chiama "visione a distanza". Riesci a percepire delle cose al di là della portata dei tuoi sensi normali. I tuoi disegni sono visioni a distanza di eventi, a volte di eventi non ancora accaduti».

«Cosa ne sa dei miei disegni?». Presa dalla foga, Kaitlyn si alzò in piedi. Non era leale: quella *sconosciuta* piombava lì e si divertiva con lei, mettendola alla prova, ingannandola, e adesso parlava anche dei suoi disegni privati. I disegni ai quali la gente di Thoroughfare, se non altro, aveva la decenza di alludere solo con mezze frasi e riferimenti velati.

«Ti dirò quello che so», disse Joyce. Parlava con voce pacata, ritmica, fissando attentamente Kaitlyn con quegli occhi color acquamarina. «So che hai scoperto di avere questo dono quando avevi nove anni. Un ragazzino del tuo quartiere era scomparso...».

«Danny Lindenmayer», intervenne vivacemente la preside.

«Danny Lindenmayer era scomparso», ripeté Joyce, senza staccare gli occhi da Kait. «E la polizia passava di casa in casa per cercarlo. Mentre i poliziotti parlavano con tuo padre, tu stavi disegnando con i pastelli. Hai sentito tutto quello che dicevano del ragazzino scomparso. E quando hai finito il tuo disegno, c'era un'immagine che non riuscivi a comprendere, alberi e un ponte... e qualcosa di quadrato».

Kaitlyn annuì, rassegnata. Si sentì risucchiare dal ricordo, e provò un senso di vertigine. Quel primo disegno, così oscuro ed estraneo, e la sua paura... Aveva sentito che era qualcosa di brutto quello che le sue dita avevano disegnato. Ma non aveva capito il perché.

«E il giorno dopo, alla televisione, hai visto il luogo in cui avevano trovato il corpo del ragazzino», proseguì Joyce. «Sotto un ponte, vicino ad alcuni alberi... dentro una cassa da imballaggio».

«Qualcosa di quadrato», disse Kaitlyn.

«Corrispondeva esattamente al disegno che avevi tracciato, anche se non c'era alcuna possibilità che tu potessi conoscere quel luogo. Il ponte si trovava a cinquanta chilometri di distanza, in una città dove tu non eri mai stata. Quando tuo padre ha sentito la notizia in televisione, ha riconosciuto il tuo disegno, e ne è rimasto impressionato. Ha cominciato a mostrarlo in giro, a raccontare l'accaduto

a tutti. Ma la gente ha reagito male. Tutti pensavano già che tu fossi strana per via dei tuoi occhi. E quella faccenda non piacque a nessuno. E quando si verificò ancora, e poi ancora, quando fu chiaro che i tuoi disegni si trasformavano in realtà, crebbe anche la paura nei tuoi confronti».

«E Kaitlyn ha cominciato a manifestare una sorta di disturbo comportamentale», intervenne delicatamente la preside. «È per natura ribelle e un po' eccitabile, come un puledro. Ma si mostra anche suscettibile, e fredda. Per autodifesa», concluse, manifestando la sua disapprovazione con uno schiocco della lingua.

Kaitlyn le lanciò un'occhiataccia, ma in realtà il tono pacato e comprensivo di Joyce l'aveva disarmata. Tornò a sedersi.

«Quindi sa tutto di me», disse rivolgendosi a Joyce. «Così ho un disturbo comportamentale. Allora cosa...».

«Tu *non* hai un disturbo comportamentale», la interruppe Joyce. La donna sembrava quasi indignata. Si sporse in avanti, e le parlò con estrema serietà. «Tu hai un dono, un dono davvero speciale. Kaitlyn, non capisci? Non ti rendi conto di quanto tu sia singolare, fantastica?».

Nell'esperienza di Kaitlyn, "singolare" non andava d'accordo con "fantastica".

«In tutto il mondo, solo una manciata di persone possiede lo stesso dono», proseguì Joyce. «Negli Stati Uniti ne abbiamo trovati soltanto cinque».

«Cinque cosa?»

«Cinque studenti dell'ultimo anno delle superiori. Cinque ragazzi come te. Tutti con talenti diversi, naturalmente; ognuno è in grado di fare una cosa differente. Ma il tuo dono è grandioso; è proprio quello che stavamo cercando. Ci permetterà di effettuare vari tipi di esperimenti».

«Volete fare *esperimenti* su di me?». Kaitlyn guardò allarmata la preside.

«Sono stata troppo precipitosa. Lascia che ti spieghi. Vengo da San Carlos, in California...».

Bene, questo spiegava l'abbronzatura.

«...e lavoro per lo Zetes Institute. Si tratta di un laboratorio molto piccolo, niente a che vedere con quello della Duke University. È stato creato l'anno scorso, grazie a uno stanziamento di fondi per la ricerca da parte della Fondazione Zetes. Il signor Zetes è – oh, cosa posso dire di *lui*? È un uomo incredibile: è il presidente di una grande società nella Silicon Valley, ma il suo vero interesse sono i fenomeni psichici. La ricerca psichica».

Joyce fece una pausa e si scostò i capelli biondi dalla fronte. Kaitlyn intuì che stava per dirle qualcosa di clamoroso. «Ha anticipato i fondi per un progetto molto speciale, un progetto molto *intensivo*. È stata una sua idea effettuare test presso le scuole superiori in tutto il Paese, per individuare studenti dell'ultimo anno con un alto potenziale psichico. Per trovare i cinque o sei più dotati in assoluto, gli elementi migliori, e portarli in California per un anno di esperimenti».

«Un *anno*?»

«È questo il lato positivo, non capisci? Invece di effettuare pochi, sporadici test, potremmo eseguirli ogni giorno, secondo un piano preciso. Potremmo registrare le variazioni nei vostri poteri in base ai bioritmi, alla dieta...». Joyce s'interruppe di colpo. Guardando Kaitlyn dritto negli occhi, le afferrò entrambe le mani.

«Kaitlyn, non metterti sulla difensiva e cerca di *ascoltarmi* per un minuto. Puoi farlo?».

Le mani di Kait tremavano nella salda stretta delle dita

della donna bionda. Deglutì a fatica, incapace di distogliere lo sguardo da quegli occhi acquamarina.

«Kaitlyn, non sono qui per farti del male. Ti ammiro immensamente. Tu possiedi un dono meraviglioso. Voglio studiarlo, ho passato la mia vita a prepararmi a tale scopo. Ho frequentato la Duke, sai, è lì che Rhine ha effettuato i suoi esperimenti telepatici. Ho conseguito il dottorato in parapsicologia, ho lavorato presso il Dream Laboratory a Maimonides, presso la Mind Science Foundation a San Antonio e all'Engineering Anomalies Research Laboratory di Princeton. Tutto quello che ho sempre desiderato è proprio trovare un soggetto come *te*. Insieme, possiamo dimostrare che ciò che fai è reale. Possiamo ottenere prove solide, scientifiche, replicabili. Possiamo dimostrare al mondo che la percezione extrasensoriale esiste».

Si fermò, e Kait sentì il ronzio di una fotocopiatrice.

«Sono previsti dei benefici anche per Kaitlyn», disse la signora McCasslan. «Credo che dovrebbe esporle le condizioni».

«Oh, certo». Joyce lasciò le mani di Kait e prese una cartella dalla scrivania. «Frequenterai un'ottima scuola a San Carlos, dove potrai terminare il tuo ultimo anno. Nel frattempo, alloggerai presso l'Istituto insieme agli altri quattro studenti che abbiamo scelto. Eseguiamo dei test ogni pomeriggio, ma non richiederanno molto tempo: un'ora o due al giorno. E alla fine dell'anno riceverai una borsa di studio per un college di tua scelta». Joyce aprì la cartellina e la consegnò a Kaitlyn. «Una borsa di studio molto generosa».

«Una borsa di studio *molto* generosa», rimarcò la signora McCasslan.

Kaitlyn si trovò a fissare la cifra sul foglio di carta. «Questa è... da dividere fra tutti noi?»

«Questa è per te», rispose Joyce. «Solo per te».

Kaitlyn si sentì mancare.

«Aiuterai la causa della scienza», disse Joyce. «E potrai cominciare una nuova vita. Un nuovo inizio. Presso la nuova scuola, nessuno avrà bisogno di sapere perché ti sei trasferita; sarai semplicemente una normale studentessa delle superiori. Il prossimo autunno potrai andare all'Università di Stanford o all'Università Statale di San Francisco: San Carlos si trova solo a una mezz'ora di distanza a sud di San Francisco. Dopo di che, sarai libera. Potrai andare dove vuoi».

Kaitlyn si sentì *realmente* mancare.

«La Bay Area ti piacerà. Splendide spiagge assolate – ti rendi conto che ieri, quando sono partita, c'erano ventuno gradi? Ventuno gradi in inverno – sequoie, palme...».

«Non posso», disse Kaitlyn con un filo di voce.

Joyce e la preside la guardarono sbalordite.

«Non posso», ripeté più forte, sulla difensiva. Aveva bisogno di rifugiarsi dietro le alte mura che proteggevano il suo animo, o avrebbe potuto cedere al quadro radioso che Joyce stava dipingendo nella sua mente.

«Non vuoi andare via?», le chiese gentilmente Joyce.

Non voleva? Lo desiderava così tanto che a volte si sentiva come un uccello che sbatte contro i vetri di una finestra. Ma c'era solo un piccolo problema: non aveva mai saputo con certezza cosa avrebbe fatto dopo aver lasciato la città. Sapeva solo che doveva esistere un posto per lei. Un posto in cui essere accettata da tutti, semplicemente, senza essere messa alla prova.

Non aveva mai pensato che quel posto potesse essere la *California*: era troppo ricca, coinvolgente, inebriante. Era come un sogno. E quei soldi...

Ma c'era suo padre.

«Non capite. È per via di mio padre. Non mi sono mai allontanata da lui, mai, da quando è morta mia madre, e lui ha bisogno di me. Non è... ha davvero bisogno di me».

La signora McCasslan la guardò, comprensiva: conosceva suo padre, naturalmente. Era stato un brillante professore di filosofia; aveva scritto diversi libri. Ma dopo la morte della moglie era diventato... assente. Canticchiava spesso a bocca chiusa e svolgeva lavori saltuari in giro per la città. Ma non gli fruttavano molto. Quando arrivavano le bollette da pagare, strascicava i piedi e si metteva le mani nei capelli, con aria angosciata, pieno di vergogna. Era quasi come un bambino, ma adorava Kait, e Kait adorava lui. Non avrebbe mai fatto niente che potesse arrecargli dolore.

E lasciarlo così presto, ancora prima di avere l'età per andare al college, e arrivare fino in California poi, e per un anno...

«È impossibile», concluse.

La signora McCasslan teneva lo sguardo fisso sulle mani grassottelle. «Ma, Kaitlyn, non pensi che lui vorrebbe che tu andassi? Che facessi quello che è meglio per te?».

Kaitlyn scosse la testa. Non voleva discutere. Aveva preso la sua decisione.

«Non ti piacerebbe imparare a controllare le tue capacità?», le chiese Joyce.

Kait la guardò.

Non aveva mai considerato la possibilità di controllare quel suo dono. Le immagini arrivavano quando meno se lo aspettava, e la sua mano cominciava a disegnare senza che se ne rendesse conto. Non aveva mai capito cosa stava accadendo prima che fosse finito tutto.

«Io credo che tu possa imparare», aggiunse Joyce. «Io credo che tu e io potremmo imparare, insieme».

Kaitlyn aprì la bocca ma, prima che avesse il tempo di rispondere, si udì un suono spaventoso dall'esterno dell'ufficio.

Il rumore di qualcosa che si schiantava, si frantumava, si deformava. E fu un rumore talmente fragoroso che Kaitlyn intuì subito che non poteva essere causato da niente di normale. Era anche molto vicino.

Joyce e la signora McCasslan balzarono in piedi, e fu la preside grassottella a raggiungere per prima la porta. Si precipitò fuori, in strada, seguita da Kait e da Joyce.

La gente accorreva lungo Harding Street, la neve scricchiolava sotto i loro passi affrettati. L'aria gelida morse le guance di Kait. Il sole calante del pomeriggio creava forti contrasti fra luce e ombra, rendendo quella scena spaventosamente nitida agli occhi di Kaitlyn.

Il muso di una Neon gialla era puntato in senso contrario alla direzione di marcia, le ruote posteriori sul marciapiede, la fiancata sinistra distrutta. Sembrava che fosse stata colpita lateralmente e avesse fatto un testa coda. Kaitlyn riconobbe la vettura; apparteneva a Jerry Crutchfield, uno dei pochi studenti che possedeva un'automobile.

Al centro della strada, una station wagon blu scura con il muso rivolto a Kaitlyn: la parte anteriore era ridotta a un cumulo di metallo contorto e deformato, i fari in frantumi.

Polly Vertanen, una studentessa del terzo anno, stratonò la manica della preside McCasslan. «Ho visto tutto, signora McCasslan. Jerry stava uscendo dal parcheggio, ma la station wagon andava troppo veloce. L'ha preso in pieno... ho visto tutto. Stava andando troppo veloce».

«Quella è la station wagon di Marian Günter», disse d'un tratto la signora McCasslan. «Dentro c'è la sua bambina. Non muovetela! Non muovetela!». La preside continuò a parlare, ma Kait non la ascoltava più.

Stava fissando il parabrezza della vettura. Non l'aveva notato prima, ma ora lo vide chiaramente.

La gente intorno a lei gridava, correva, ma Kait se ne accorgeva appena. Il suo intero mondo si era concentrato sul parabrezza della macchina.

La bambina era stata scagliata contro il vetro, o forse il vetro si era rotto verso l'interno, contro di lei. La piccola aveva la fronte poggiata contro il parabrezza, come se stesse guardando fuori a occhi aperti.

Occhi spalancati. Occhi grandi, tondi, con lunghe ciglia. Occhi di cerbiatto.

Aveva un nasino all'insù, e il mento rotondo. I biondi capelli ondulati ricadevano sul vetro, e il parabrezza si era trasformato in una ragnatela di schegge, una ragnatela sovrapposta al viso della bambina.

«Oh, no, ti prego, no...», mormorò Kaitlyn.

Si accorse di essersi aggrappata a qualcosa, senza sapere di preciso cosa fosse. Qualcuno la stava sorreggendo.

Il lamento delle sirene si avvicinò. Una folla si stava accalcando intorno alla station wagon, Kaitlyn non riusciva più a vedere la bambina.

Conosceva Curt Günter. La ragazzina doveva essere Lindy, la sua sorellina. Perché non se n'era resa conto? Perché quel disegno non le aveva rivelato che era proprio quella bambina? Perché non le aveva mostrato l'incidente, con *data* e *luogo* precisi, invece di quel patetico faccino? Come poteva essere tutto così *inutile*, così totalmente, maledettamente *inutile*...?

«Vuoi sederti?», le domandò la persona che la stava sostenendo. Era Joyce Piper, e stava tremando.

Anche Kait stava tremando. E respirava affannosamente. Si aggrappò a Joyce con tutte le sue forze.

«Diceva sul serio... Davvero posso imparare a controllare... quello che faccio?». Kait non riuscì a chiamarlo “dono”.

Joyce spostò lo sguardo dalla ragazza alla scena dell'incidente, realizzando a poco a poco quello che era accaduto. «Credo di sì. Lo spero».

«Me lo deve *promettere*».

Joyce sostenne apertamente il suo sguardo, come gli abitanti di Thoroughfare non avevano mai fatto. «Ti prometto che tenterò, Kait».

«Allora verrò. Mio padre capirà».

Gli occhi acquamarina di Joyce si illuminarono. «Ne sono davvero felice». Fu scossa da un altro violento brivido. «Là ci sono ventuno gradi, Kait», aggiunse sottovoce, quasi distrattamente. «E tanta luce».

Quella notte, Kait fece un sogno incredibilmente realistico. Si trovava su una penisola rocciosa, uno sperone di terra circondato da un freddo oceano grigio. Nel cielo, le nuvole erano quasi nere e il vento le spruzzava sul viso la spuma delle onde. Riuscì a sentire realmente la sensazione dell'acqua, del gelo.

Alle sue spalle, qualcuno la chiamò per nome. Ma appena si voltò, il sogno finì.

## Capitolo 3

**K**ait scese dall'aereo stordita ed esultante. Non aveva mai volato prima d'allora, ma era stato semplice come bere un bicchier d'acqua. Aveva masticato una gomma al momento del decollo e all'atterraggio, si era un po' sciolta i muscoli nell'angusta toilette, si era pettinata e aveva eliminato le pieghe dal vestito rosso mentre l'aeroplano percorreva lentamente la pista. Perfetto.

Era molto felice. Per qualche motivo, da quando aveva preso la decisione di partire, Kait si era sentita sempre più sollevata. Andare all'Istituto non le sembrava più una spiacevole necessità; rappresentava il sogno che le aveva prospettato Joyce, l'inizio di una nuova vita. Suo padre si era dimostrato incredibilmente dolce e comprensivo: l'aveva salutata alla partenza come se stesse andando al college. Joyce sarebbe andata a prenderla all'aeroporto di San Francisco.

Ma l'aeroporto era affollato e non c'era traccia di Joyce. La gente le passava accanto, ignorandola. Kaitlyn rimase immobile davanti all'uscita, a testa alta, fingendo un'aria disinvolta. L'ultima cosa che desiderava era che qualcuno le chiedesse se aveva bisogno d'aiuto.

«Scusi».

Kaitlyn lanciò un'occhiata verso la voce sconosciuta. Non era un'offerta di aiuto; era qualcosa di ancor più importuno. Uno dei tanti seguaci di una qualche strana setta che gironzolavano negli aeroporti per chiedere soldi. Indossava una tunica rossa: rosso rubino, annotò mentalmente Kait, nel caso avesse dovuto disegnarla.

«Può dedicarmi un minuto del suo tempo, per favore?». La voce era gentile, ma insistente, autoritaria. E aveva un accento straniero.

Kait si mosse, o fece per muoversi. Una mano la afferrò saldamente. Abbassò gli occhi, stupita, e vide lunghe dita magre color caramello serrarle il polso.

*Ok, idiota, l'hai voluto tu.* Indignata, Kait concentrò sullo sconosciuto tutta l'intensità del suo sguardo blu fumo, tutta la potenza delle sue iridi singolarmente cerchiato.

L'uomo si limitò a restituirle lo sguardo, e quando Kait lo fissò negli occhi, fu lei a indietreggiare.

La pelle era color caramello, ma gli occhi erano di un nero profondo, di forma allungata, a mandorla. I capelli morbidi e lucidi erano di un pallido castano, come corteccia di betulla bianca, e terribilmente scompigliati.

Ma non fu l'aspetto dell'uomo a farla indietreggiare, ma un senso di *vecchiaia* che emanava da lui. Quando lo guardò negli occhi, ebbe la sensazione di assistere al passare di secoli. Millenni. Il volto non aveva rughe, ma lo sguardo rifletteva intere ere glaciali.

Kait non ricordava di aver mai gridato in tutta la sua vita, ma decise di farlo in quel momento. Non ne ebbe la possibilità. La stretta sul polso divenne più forte e, prima che potesse riprendere fiato, un violento strattone le fece perdere l'equilibrio. L'uomo con la tunica la stava spingendo indietro, lungo corridoio che portava fino all'aereo.

Solo che non c'era alcun aereo e il corridoio era vuoto. Le doppie porte si richiusero, tagliando Kaitlyn fuori dal resto dell'aeroporto. Era ancora troppo scioccata per gridare.

«Non ti muovere e non ti farò del male», le intimò l'uomo con aria torva e uno sguardo di ghiaccio.

Kaitlyn non gli credette. Chissà a quale setta apparteneva, ed era chiaramente un folle, se l'aveva trascinato in quel posto deserto. Avrebbe dovuto divincolarsi prima; avrebbe dovuto gridare quando ne aveva avuto l'opportunità. Adesso era in trappola.

Senza mollare la presa sul suo polso, l'uomo cercò qualcosa a tentoni dentro la tunica.

Una pistola o un coltello, pensò Kaitlyn. Il cuore le martellava nel petto. Se solo avesse allentato la presa per un istante, se solo fosse riuscita a superare quelle doppie porte e tornare dove c'era tutta quella gente...

«Ecco», disse l'uomo. «Voglio solo che tu guardi questo».

Non era un'arma, ma un pezzo di carta. Carta lucida e ripiegata con cura. Agli occhi stupiti di Kaitlyn parve un opuscolo.

Non ci posso credere, pensò la ragazza. Quest'uomo è pazzo.

«Guarda», insistette.

Kaitlyn non poté farne a meno: le teneva il fascicolo davanti alla faccia. Sembrava un'immagine a colori di un roseto. Un giardino di rose circondato da mura, con una fontana al centro, e una figura che spuntava dalla fontana. Forse una scultura di ghiaccio, azzardò Kaitlyn. Era alta, bianca, semitrasparente, simile a una colonna decorata. Su una delle numerose rientranze della colonna c'era la minuscola, perfetta immagine riflessa di una rosa.

Il cuore di Kaitlyn batteva ancora all'impazzata. Quello che stava accadendo era fin *troppo* strano. E allarmante, come se l'uomo volesse farle del male.

«Questo cristallo...», cominciò l'uomo, ma Kait non si lasciò sfuggire l'occasione.

La morsa ferrea sul polso si allentò lievemente mentre l'uomo parlava, concentrato sull'immagine. Kaitlyn sferrò un calcio all'indietro, felice di aver scelto scarpe alte insieme all'abito rosso, e gli assestò un colpo sullo stinco con il tacco da cinque centimetri. L'uomo lanciò un grido di dolore e mollò la presa.

Kaitlyn spinse le doppie porte con entrambe le mani, irrompendo nell'aeroporto, e cominciò a correre, senza voltarsi indietro per vedere se l'uomo la stesse seguendo. Svicolò agilmente fra sedie e cabine telefoniche, puntando alla cieca in mezzo alla folla.

Non si fermò finché non sentì qualcuno che la chiamava.

«Kaitlyn!».

Era Joyce, che stava andando nella direzione opposta, verso l'uscita. Kait non era mai stata così felice di vedere qualcuno.

«Mi spiace, c'era un traffico incredibile, e parcheggiare qua fuori è sempre...». Tacque improvvisamente. «Kaitlyn, cosa c'è che non va?».

La ragazza crollò fra le braccia di Joyce. Adesso che era al sicuro, aveva quasi voglia di ridere. Probabilmente una reazione isterica, si disse. Le tremavano le gambe.

«Una cosa davvero curiosa», rispose ansimando. «C'era un tipo, membro di qualche setta o roba del genere – mi ha afferrato. Probabilmente voleva solo dei soldi, ma ho pensato...».

«Ti ha afferrato? Dov'è adesso?».

Kaitlyn fece un gesto vago. «Là in fondo. Gli ho dato un calcio e sono scappata».

Negli occhi acquamarina di Joyce balenò un deciso lampo di approvazione, ma si limitò a dire: «Andiamo. Sarà meglio riferire l'accaduto al personale di sicurezza aeroportuale».

«Oh, adesso sto bene. Era solo uno svitato...».

«Non lasciamo a piede libero uno svitato come quello. Nemmeno in California», replicò Joyce senza mezzi termini.

La sicurezza aeroportuale mandò alcuni uomini a cercare il folle, ma era già sparito.

«Inoltre», disse un agente a Joyce e a Kait, «*non poteva* aver aperto le porte verso il corridoio. Vengono bloccate».

Kaitlyn non aveva voglia di discutere. Voleva dimenticare quello spiacevole evento e andare all'Istituto. *Non era così* che aveva immaginato il suo solenne ingresso in California.

«Andiamo», disse a Joyce, e la donna sospirò e annuì.

Recuperarono il bagaglio di Kaitlyn e si diressero verso una piccola, elegante decappottabile verde: la macchina di Joyce. Durante il tragitto, Kait provò l'impulso di mettersi a saltare sul sedile. A casa aveva lasciato una temperatura polare e cinquanta centimetri di neve. Lì viaggiavano con la macchina scoperta, e il vento arruffava i sottili capelli biondi di Joyce.

«Come sta la bambina coinvolta nell'incidente?», le chiese la donna.

L'entusiasmo di Kaitlyn si spense di colpo.

«È ancora in ospedale. Non sanno se ce la farà». Serrò le labbra, per farle capire che non aveva intenzione di rispondere a ulteriori domande su Lindy.

Ma Joyce non gliene fece nessuna. Invece, disse: «Due dei tuoi compagni sono già all'Istituto; Lewis e Anna. Credo che ti piaceranno».

Lewis, un ragazzo. «Siamo in cinque, giusto? Quanti ragazzi ci sono?», domandò Kaitlyn con diffidenza.

«Temo che siano tre», rispose Joyce in tono serio, prima di lanciarle un'occhiata divertita.

Kaitlyn si rifiutò di sorridere. Tre ragazzi e solo un'altra ragazza. Tre viscidì, incontrollabili, arroganti Power Rangers alla mercé dei propri ormoni.

Kaitlyn aveva provato a frequentare dei ragazzi due anni prima, durante il secondo anno delle superiori. Aveva permesso a uno di loro di portarla fuori in macchina, fino al lago Erie, ogni venerdì e sabato sera, e gli aveva concesso quello che lui voleva: o meglio, *una parte* di quello che voleva mentre quel tipo le parlava dei Metallica, dei Browns, dei Bengals e della sua Trans Am rossa come una mela candida. Tutti argomenti di cui Kaitlyn era all'oscuro. Dopo il primo appuntamento, aveva deciso che i ragazzi appartenevano a una specie aliena, e aveva cercato di frequentarlo senza ascoltare ciò che le diceva. Sperava sempre che l'avrebbe portata a qualche festa insieme ai suoi amici.

Aveva programmato tutto nei minimi dettagli: sarebbe andata con lui in una di quelle grandi case sulla collina nelle quali non era mai stata invitata. Lei avrebbe indossato qualcosa di semplice per non far sfigurare la padrona di casa. Sotto braccio al suo ragazzo, si sarebbe comportata in modo riservato e schivo, mostrando il proprio apprezzamento per tutto ciò che la circondava. L'intero gruppo degli amici avrebbe capito che non era un mostro. L'avrebbero accolta, magari non subito ma col passare del tempo, man mano che si abituavano a lei.

Errore.

Quando Kait aveva tirato fuori l'argomento della festa, il suo ragazzo "amante del lago" si era infuriato, ma alla fine la verità era venuta a galla. Non aveva intenzione di portarla in alcun luogo pubblico. Kaitlyn andava bene per qualche ora nell'oscurità, non per uscire alla luce del giorno.

Fu una delle volte in cui le riuscì più difficile trattenere le lacrime. Con aria impassibile, gli aveva chiesto di riaccompagnarla a casa. Lungo il tragitto del ritorno, il ragazzo si era infervorato ancora di più, e quando Kait aveva spalancato la portiera della macchina, le aveva detto: «Ti avrei scaricata comunque. Tu non sei una ragazza normale. Sei *fredda*».

Kaitlyn era rimasta a fissare la vettura che si allontanava. Quindi, lei non era normale. Ottimo, lo sapeva già. Ed era *fredda*, e dal modo in cui lo aveva detto, era ovvio che non si riferiva soltanto alla sua personalità. Significava qualcos'altro.

Bene, anche questo andava benissimo. Preferiva restare fredda per tutta la vita, piuttosto che provare qualcosa per un tipo come lui. Il ricordo delle sue mani sudaticce sulle braccia le fece venir voglia di pulirsi sulla gonna rossa del vestito.

Così sono fredda, si ripeté, muovendosi nervosamente sul sedile anteriore della decappottabile di Joyce. E allora? Nella vita ci sono altre cose interessanti da fare.

E a dire il vero, non le importava quanti ragazzi ci fossero all'Istituto. Li avrebbe ignorati – avrebbe legato con Anna. Sperava solo che Anna non fosse una fanatica dei ragazzi.

*Speriamo che tu le vada a genio*, aggiunse una vocina esasperante nella sua testa. Kaitlyn soffocò quel pensiero

e gettò indietro la testa per sentire il vento fra i capelli, per godere la velocità e il calore del sole.

«Manca ancora molto?», chiese. «Non vedo l'ora di arrivare».

Joyce rise. «No, siamo quasi arrivate».

Adesso stavano attraversando un quartiere residenziale. Kaitlyn osservava tutto con gioia, ma con una punta d'ansia nello stomaco. E se l'Istituto fosse stato troppo imponente, troppo asettico, troppo inospitale? Si era immaginata un grande edificio squadrato di mattoni rossi, simile alla scuola superiore di Thoroughfare.

Joyce imboccò un viale d'accesso, e Kait sgranò gli occhi.

«È questo?»

«Già».

«Ma è *viola*».

Era estremamente viola. Le pareti dell'edificio erano di un viola intenso ma elegante, le finiture in legno intorno alle finestre erano di un viola più scuro; il portone e la veranda tutt'attorno erano laccati di viola sgargiante. Gli unici elementi a non essere viola erano il tetto grigio di ardesia e i mattoni del comignolo.

Kait aveva l'impressione di essere finita in una piscina piena di succo d'uva. Non sapeva ancora se amava o detestava quella combinazione di colori.

«Non abbiamo ancora avuto il tempo di tinteggiarlo», spiegò Joyce mentre parcheggiava. «Siamo stati impegnati a trasformare quasi tutto il primo piano in laboratori, ma domani potrai visitare l'intera struttura. Perché non vai su a conoscere i tuoi compagni?».

Un fremito di agitazione strinse in una morsa lo stomaco di Kait. L'Istituto era molto più piccolo, molto più inti-

mo di quanto avesse immaginato. Avrebbe realmente *vis-suto* insieme a quelle persone.

«Certo, ottima idea», rispose, e scese dalla macchina tenendo la testa ben alta.

«Per ora non ti preoccupare del bagaglio, entra pure. Supera il soggiorno, e vedrai una scala sulla destra. Sali fino al secondo piano: è riservato ai ragazzi. Ho detto a Lewis e ad Anna che potete sistemarvi come preferite».

Kaitlyn si avviò, cercando di non rallentare e allo stesso tempo di non affrettare il passo. Non voleva far capire a nessuno quanto era nervosa. Il portone viola acceso non era chiuso a chiave. L'interno dell'edificio non era viola: aveva un aspetto del tutto normale, con un ampio soggiorno sulla destra e una sala da pranzo di discrete dimensioni sulla sinistra.

Non guardarti intorno adesso. Sali di sopra.

Kait trascinò meccanicamente i piedi lungo l'atrio piastrellato che separava le due sale, finché non raggiunse le scale.

Cammina con calma. Respira.

Ma il cuore batteva in fretta, e i piedi volevano lanciarsi su per i gradini. Raggiunse un primo pianerottolo, dove la scala curvava a U, e senza neppure accorgersene arrivò in cima.

Il corridoio era ingombro di ogni genere di mobilio, accatastato a casaccio. Di fronte a Kait, e sulla sinistra, c'era una porta aperta. Sentì delle voci dall'interno.

Ok, a chi importa che siano simpatici? Probabilmente saranno due esseri odiosi – e non m'importa. Non ho bisogno di nessuno. Magari posso imparare a scagliare maledizioni contro la gente.

Il panico dell'ultimo minuto la rese temeraria, e varcò la soglia con aria quasi aggressiva.

Si fermò. Una ragazza era inginocchiata su un letto senza lenzuola né coperte. Una ragazza amabile: graziosa e bruna, con gli zigomi alti e un'espressione serena sul viso. Ogni istinto bellicoso di Kaitlyn sfumò, e le mura che normalmente ergeva intorno a sé parvero dissolversi. Un senso di pace sembrò provenire dall'altra ragazza, come una brezza fresca.

La ragazza sorrise. «Tu sei Kaitlyn».

«E tu sei... Anna?»

«Anna Eva Whiteraven».

«Che splendido nome», replicò Kaitlyn.

Non era il commento che potevi aspettarti dalla gente che frequentava la Warren G. Harding High School, ma Kaitlyn non era più alla Warren G. Harding High School, e l'espressione serena di Anna si aprì nuovamente in un sorriso.

«*Tu* hai degli splendidi occhi», replicò la ragazza.

«Davvero?», disse un'altra voce, tradendo un evidente interesse. «Ehi, girati».

Kait si stava già girando. All'estremità opposta della stanza c'era un balcone finestrato, da cui emerse un ragazzo. Non aveva un'aria minacciosa. Aveva folti capelli neri e occhi scuri, quasi a mandorla. Teneva una macchina fotografica in mano, e Kaitlyn immaginò che stesse scattando fotografie dalla finestra aperta.

«Sorridi!». Il lampo di un flash acccò Kait.

«*Ehi!*».

«Scusa; volevo solo immortalare questo momento». Il ragazzo mollò la presa sulla macchina, che rimbalzò sul suo petto quando la cinghia che la assicurava al collo si tese sotto il suo peso, e le porse la mano. «Hai davvero degli occhi incredibili. Singolari. Io sono Lewis Chao».

Quel ragazzo aveva un viso dolce, decise Kaitlyn. Non era grande e grossolano, ma piccolo e armonioso. La sua mano non era sudata, e gli occhi non erano famelici.

«Lewis sta scattando fotografie da quando siamo arrivati qui stamattina», disse Anna. «Abbiamo registrato immagini dell'intero isolato».

Kaitlyn chiuse e riaprì gli occhi per schiarirsi la vista e guardò incuriosita Lewis. «Davvero? Da dove vieni?». Doveva essere un posto ancora più distante dell'Ohio, pensò.

Fece un sorriso beato. «San Francisco».

Kaitlyn scoppiò a ridere, e di colpo si trovarono a ridere tutti e tre insieme. Non era una risata maliziosa, non stavano ridendo *alle spalle* di qualcuno: era prodigioso diluvio di allegria *condivisa*. E in quel momento Kait capì.

Qui sarò felice, realizzò. Era un'idea quasi eccessiva, difficile da accettare tutta in una volta. Sarebbe stata felice, e per un anno intero. Una scena si dischiuse davanti ai suoi occhi: seduta accanto al camino che aveva visto al piano di sotto, intenta a studiare, mentre i suoi compagni erano concentrati sulle loro ricerche, tutti uniti da un caldo senso di cameratismo, sebbene ognuno fosse impegnato nel proprio lavoro. Ognuno era diverso dagli altri, ma nessuno dava peso alle differenze.

Non c'era bisogno di mura.

Cominciarono a conversare vivacemente, in un flusso crescente di amicizia. Le parve quasi naturale sedersi sul letto accanto ad Anna.

«Io vengo dall'Ohio», spiegò Kait.

«Ah, una *Buckeye*<sup>1</sup>», intervenne Lewis.

<sup>1</sup> Con questo termine si indica l'albero di ippocastano, simbolo dello Stato dell'Ohio; viene usato anche per indicarne gli abitanti (*n.d.t.*).

«Io sono dello Stato di Washington», disse Anna. «Vicino all'area del Puget Sound».

«Sei un'indiana d'America, vero?»

«Sì, una Suquamish».

«Lei parla con gli animali», disse Lewis.

Anna specificò, gentilmente: «In realtà non parlo con loro. Posso solo persuaderli a fare qualcosa, a volte. Una sorta di proiezione del pensiero, dice Joyce».

*Proiezione del pensiero con gli animali?* Solo poche settimane prima Kait avrebbe detto che era una follia – ma allora, non era “folle” anche il suo dono? Se esisteva la sua capacità, poteva esistere anche l'altra.

«La mia specialità, invece, è la PK», riprese Lewis. «Cioè la psicocinesi. La forza della mente che prevale sulla materia».

«Tipo... piegare un cucchiaino?», domandò incerta Kait.

«No, quello è un trucco. La vera psicocinesi ha effetto solo su piccole cose: per esempio posso far deviare l'ago di una bussola. E tu, cosa fai?».

Suo malgrado, il cuore di Kait perse un battito. In tutta la sua vita, non aveva mai parlato apertamente del suo dono.

«Io... riesco in qualche modo a vedere nel futuro. O meglio, non io, ma i miei disegni; e quando li riguardo, mi accorgo che riproducevano un evento futuro. Ma di solito solo dopo che è già accaduto», concluse, confusa.

Lewis e Anna si fermarono a riflettere sulla sua spiegazione. «Forte», disse Lewis alla fine, e Anna aggiunse: «Allora sei un'artista».

Il sollievo che provò Kait fu quasi doloroso, ma la lasciò euforica. «Credo di sì. Mi piace disegnare».

Mi piacerebbe farlo anche in questo momento, pensò. Moriva dalla voglia di prendere in mano qualche pastello. Avrebbe disegnato Anna con il colore terra bruciata, il

nero opaco e il terra di Siena. Per Lewis avrebbe usato un blu intenso – i suoi capelli avevano quei riflessi – e una mistura di oca e rosa per la carnagione.

Più tardi, si ripromise. «Allora, come ci regoliamo per le camere?», domandò poi ad alta voce.

«È proprio quello che stiamo tentando di capire», rispose Anna. «Il problema è che dovremmo essere cinque studenti, e qui ci sono solo quattro stanze. Ci sono questa e un'altra, ancora più spaziosa, alla porta accanto, e poi altre due più piccole che danno sul retro».

«E solo le due camere più grandi sono fornite di collegamento via cavo. Ho detto e ridetto», si lamentò Lewis, con aria affranta, «che *ho bisogno* della mia MTV, ma lei non capisce. E ho bisogno di varie prese di corrente per il mio computer, lo stereo e roba del genere. E tutto questo c'è solo nelle camere più grandi».

«Non sarebbe carino da parte nostra prenderci le stanze migliori prima ancora che gli altri siano arrivati», replicò Anna, con tono dolce ma deciso.

«Ma io ho bisogno di MTV, o *morirò*».

«Be', a me non interessa la TV via cavo», disse Kaitlyn. «Ma mi piacerebbe una stanza con la luce da nord: adoro disegnare di mattina».

«Non hai ancora sentito la parte peggiore: ogni stanza offre lussi diversi», disse Lewis. «Quella qui accanto è *enorme*, ha un gigantesco letto a due piazze, un terrazzo e una vasca Jacuzzi. Questa ha il balcone laggiù e un bagno privato, ma l'armadio è minuscolo. E le due stanze sul retro hanno ottimi armadi, ma il bagno in comune».

«Be', ovviamente la stanza più ampia dovrebbe andare a chi è disposto a dividerla, perché due di noi dovranno *necessariamente* dividere la camera», disse Kaitlyn.

«Grandioso. La dividerò con una di voi due», disse prontamente Lewis.

«No, no, no – senti, fammi dare un’occhiata alla luce che c’è nelle stanze più piccole», ribatté Kait balzando in piedi.

«Dai un’occhiata alla vasca Jacuzzi, invece», le gridò dietro Lewis.

Kait uscì e si girò per guardarlo, ridendo alla sua battuta, e andò a sbattere contro una persona che aveva appena raggiunto la sommità della scala.

Non fu uno scontro violento, ma Kaitlyn si ritrasse istintivamente, urtando con la gamba contro una superficie dura. Il dolore divampò appena sotto il ginocchio, lasciandola per un istante senza parole. Serrò i denti e, furiosa, abbassò lo sguardo sull’oggetto che le aveva fatto male. Un comodino, con un cassetto semiaperto. Ma cosa ci faceva tutto quel mobilio nel corridoio?

«Sono desolato», disse una voce strascicata con l’accento del Sud. «Tutto a posto?».

Kaitlyn sollevò gli occhi verso il ragazzo biondo e abbronzato con cui si era scontrata. Perché *era un ragazzo*. E anche grosso, non piccolo e inoffensivo come Lewis. Un ragazzo imponente, che occupava praticamente l’intero corridoio. Una presenza molto *mascolina*: se Anna era una fresca brezza, quel ragazzo era il bagliore dorato del sole.

Poiché ignorarlo era fuori questione, Kaitlyn gli rivolse uno dei suoi collaudati sguardi torvi. Il giovane la guardò dolcemente, e lei notò con sorpresa che i suoi occhi avevano il colore dell’ambra – dorati. Solo di qualche tonalità più scuri dei capelli.

«Allora ti sei fatta male», le disse, interpretando il bagliore nei suoi occhi come un segno di sofferenza. «Do-

ve?». Poi fece qualcosa che lasciò Kaitlyn senza parole. Si lasciò cadere in ginocchio.

Vuole chiedermi scusa, azzardò. Oh, Dio, ma in California sono tutti *matti*.

Ma il ragazzo non le chiese scusa – non la guardò nemmeno. Le stava toccando la gamba.

«È questa, giusto?», le chiese con quella voce da gentiluomo del Sud.

Kaitlyn aprì la bocca, ma riuscì solo a fissarlo. Aveva le spalle al muro: nessuna possibilità di fuga.

«Qui dietro – è questo il punto?». E poi, rapidamente e senza tante cerimonie, tirò su l'orlo dell'abito rosso. La mente di Kaitlyn era ormai in stato di choc: non aveva mai avuto alcuna esperienza che potesse prepararla a gestire una situazione del genere – un perfetto sconosciuto che ti infila le mani sotto il vestito in un luogo pubblico. E fu il *modo* in cui lo fece; non era un ragazzo in vena di palpeggiamenti, era più... un medico che visita un paziente.

«Non è un taglio. Solo un piccolo bozzo», sentenziò il ragazzo, senza guardare né lei, né la sua gamba: fissava il corridoio. Le sue dita correvano delicatamente lungo la parte dolorante, come se stessero valutando la gravità della ferita. Erano asciutte e calde – innaturalmente calde.

«Ti verrà un brutto livido, se lo lasci così. Perché non stai ferma e mi lasci vedere cosa si può fare?».

Quest'ultima battuta catapultò Kait fuori dal suo silenzio.

«Stare ferma? Stare ferma per cosa...?».

La fece tacere con un cenno della mano. «Stai zitta, adesso, per favore».

Kaitlyn era stupefatta.

«Sì», disse il ragazzo, rivolgendosi più che altro a se stesso. «Penso di poter fare qualcosa. Ci provo».

Kaitlyn rimase ferma, semplicemente perché era come paralizzata. Sentiva le sue dita sfiorarle la parte posteriore del ginocchio – un punto tremendamente intimo, estremamente delicato e vulnerabile. A quanto ricordavo, *nessuno* l'aveva mai toccata in quel punto, nemmeno un dottore.

Poi il tocco cambiò. Divenne una sensazione di caldo formicolio. Come un fuoco lento. Era quasi doloroso, ma...

«Cosa mi stai *facendo*? Smettila, cosa stai *facendo*?».

Rispose con voce pacata e controllata, senza sollevare lo sguardo. «Sto incanalando energia. Ci sto provando».

«Ho detto *smettila* – oh».

«Collabora, per favore. Non ostacolarmi».

Kaitlyn abbassò gli occhi sulla testa del ragazzo. I capelli biondi come oro erano ribelli, ricci e selvaggi.

Una strana sensazione si diffuse dentro Kait, fluendo dal ginocchio e diffondendosi nel corpo, raggiungendo ogni vena e capillare. Una sensazione di sollievo, di *rinovamento*. Era come bere una sorsata di acqua fresca e pura quando stai morendo di sete, oppure mettersi una crema deliziosamente gelida quando ti bruciano le guance. All'improvviso Kaitlyn ebbe la sensazione di essere stata per tutta la vita sveglia solo a metà.

Il ragazzo stava eseguendo strani movimenti, come se stesse togliendo una garza dalla parte posteriore del suo ginocchio. La toccava, e scuoteva la mano. La toccava, e scuoteva la mano. Come se raccogliesse qualcosa per poi far cadere dalle dita delle gocce d'acqua.

Kaitlyn si accorse d'un tratto che il dolore era completamente svanito.

«Ecco fatto», osservò allegramente il giovane. «E ora, devo solo bloccare questo...». Posò una calda mano a coppa intorno alla parte posteriore del ginocchio. «A posto. Il livido non dovrebbe più uscire».

Si rialzò agilmente in piedi e si strofinò le mani. Respirava affannosamente, come avesse appena corso una gara.

Kaitlyn lo fissò. Era lei a sentirsi *pronta* per correre una gara. Non si era mai sentita così rinfrancata, così viva. Ma quando lanciò un'altra rapida occhiata al volto del ragazzo, pensò che forse avrebbe fatto meglio a sedersi.

Lui la fissò, e Kait si aspettava... be', non sapeva cosa. Ma quello che *non* si aspettava era un rapido sorriso, quasi distratto, che il giovane le rivolse prima di girarsi e andarsene.

«Mi spiace per l'accaduto. Credo sia meglio che io vada giù ad aiutare Joyce con i bagagli, prima di mettere qualcun altro fuori uso». Si avviò giù per le scale.

«*Aspetta* un momento – chi sei? E...».

«Rob». Le lanciò un sorriso frettoloso. «Rob Kessler». Raggiunse il pianerottolo, svoltò l'angolo, ed era già sparito.

«...come hai *fatto*?», Kait domandò inutilmente al vuoto.

Rob. Rob Kessler, ripeté.

«Ehi, Kaitlyn!». Era la voce di Lewis, dalla camera da letto. «Sei là fuori? Ehi, Kaitlyn, vieni, presto!».